

LUIGI TARRA

VENEZIA

Or sono dieci anni facevo le mie prime armi nell'Alpinismo e ancora ricordo che, mentre ben



legato e guardato dalla guida, compivo le mie prime ascensioni, al sentimento d'ammirazione per il nuovo mondo che mi appariva intorno, si univa il dispiacere di sentirmi una persona completamente affidata e sottoposta alla volontà altrui, e vivo il desiderio di emulare in forza e in ar-

dire la guida che mi appariva l'ideale realizzato di sapere, di abilità e di coraggio: ancora ricordo quanto mi tornava gradita la sua lode che mi dava illusione di essere considerato piuttosto un abile compagno che un guidato viaggiatore.

Ma forse la mia aspirazione al libero Alpinismo non si sarebbe potuta realizzare se qualche

tuna di conoscere il prof. Antonio Berti al Pian della Fugazza. Fu con lui, appassionata anima di iniziato, che feci le prime mie ascensioni senza guide, intuendo che nel cercare con le sole proprie forze la via nuova o la via difficile, vi era ben maggiore bellezza e gioia che nel seguire ossequiosamente la strada che altri prima avevano tracciato. Piccole montagne quelle di Pian della Fugazza, di non grandi difficoltà (tolta la parete Est del Baffelan che scalai qualche anno dopo, bellissima fra le più belle pareti), ma ottime ad addestrare i muscoli allo sforzo, il cervello al pensiero, il cuore all'ardire che richiedono maggiori cimenti.

E a questi mi provai l'anno dopo quando incominciai a passare gli estati a Cobaldo. Quel tranquillo e ridente angolo del Cadore fu veramente la culla e il tempio del nostro Alpinismo accademico. In questo indifferente trascorrere dei giorni comuni, io ricordo le ore fra le più grandiose della vita che ho vissuto, la di cui pura bellezza nulla turba, i compagni carissimi fra i quali la corda ha stabilito un vincolo tenace che non varrà a distruggere il tempo o la lontananza. E rivedo l'alpinista poeta, Giovanni Chiggiato, intento a fissare nel breve riposo la bellezza che la rude roccia e la difficoltà superata gli ispiravano — il saldissimo ed elegante Carugati aggrappato alla roccia più ribelle col sorriso

sulle labbra e la grazia nel gesto — Umberto Fanton, una delle più mirabili tempere d'alpinista che io conosca, il primo sempre a correre al rischio più periglioso e avvezzo a superarlo in giuoco — e quelle gentili e ardite signore che ci accompagnavano e ci erano di sprone e di emulazione — ed altri ancora, i più giovani, che ci seguivano intenti a perfezionarsi e a superarci, lieti di uscire vittoriosi dalla prova, inebriati dai godimenti che il nobile "sport" riserva ai suoi seguaci. Con quanta nostalgia ripenso alle ansie della preparazione e della partenza; alle segrete ricerche, sulle carte e sulle guide, delle vette e delle vie non ancora percorse; alle ore notturne trascorse nelle baite o sulle rocce, il cuore vibrante nell'attesa del nuovo giorno, sul capo dischiusa la divina volta del cielo; alle lunghe salite faticose su per nevai e ghiaioni; a certi tristi ritorni, quando la rupe aveva opposto a tutti gli sforzi tutte le insidie e ne aveva respinti, un avvillimento angoscioso ci teneva e solo risuonava nel silenzio dell'alpe il passo pesante del vinto. Ma quali minuti della vita sono simili nella loro bellezza a quelli che abbiamo passato aggrappati alla roccia, facendo di tutto il nostro corpo proteso una sola forza, inflessibilmente tesa ad andare più oltre? e quanto più la rupe raddoppia di difficoltà e quanto più di pericolo, eccoci a opporre tutte le espe-

rienze e tutte le energie, avendo la vita in giuoco sospesa sull'abisso all'estremità delle dita tenaci, sentendo nelle nostre vene scorrere il sangue più giovane, nella rispondenza fra la volontà e lo sforzo la divina perfezione del nostro essere. Minuti di ebbrezza infinita! il passo è forzato, la meta raggiunta, la via o la cima, mai calpestate prima, sono nostre! non applauso di popolo saluta i vincitori, è intorno il silenzio; della sdegnosa e vana lotta, soli testimoni altri monti che portano segni a noi ben noti, e ci rammentano i nomi di altri sconosciuti salitori, alcuni già vecchi, altri vinti dalla montagna e caduti ai suoi piedi per non morire, uomini ai quali ci sentiamo avvinti da una superiore fraternità spirituale e dei quali talvolta, non senza emozione, ripetiamo il nome a noi caro.

Tale, attraverso varie vicende, la vita dell'alpinista, ma di quella vita la essenziale bellezza parmi essere sì spiritualmente sottile e sì intima da non essere dicibile e solo venire compresa dai colleghi. Ben sarei lieto, se queste mie sole parole valessero a mostrare quanto di buono e di bello vi è nel nostro culto, quanto di salute del corpo e della mente, quante intime soddisfazioni e profonde gioie, in fine quanto di nobile in questo "sport", che, a differenza di molti altri più popolari, dal rischio trova la sua forza, dall'audacia la sua bellezza,

e non dal tumultuoso plauso, ma dal solitario silenzio la sua grandezza.

Che io possa, quando non più il sole mi vedrà sulla roccia, pensare che la corda e la picca sono state da altri giovani impugnate con uguale amore e con maggiore energia, e che ancora la corda è tesa sulla rupe, e la piccozza infissa nel ghiaccio ad affermare la volontà di sempre superare sè stessi, di sempre porre il proprio segno al di là di un altro prima impresso dall'uomo.